



INTO THE WILD

È UN (GRAN) PARADISO

Paolo Cognetti, lo scrittore milanese finalista al Premio Strega 2013, racconta nel suo diario "Il ragazzo selvatico" i suoi mesi in Val d'Aosta, in solitudine

TESTI DI PAOLO COGNETTI
FOTO COURTESY TERRE DI MEZZO EDIZIONI
FOTO DI PAOLO PATRITO





I N V E R N O

Qualche anno fa ho avuto un inverno difficile. Ora non mi pare importante ricordare l'origine di quel male. Avevo trent'anni e mi sentivo senza forze, sperduto e sfiduciato come quando un'impresa in cui hai creduto finisce miseramente. Un lavoro, una storia d'amore, un progetto condiviso con altre persone, un libro che ha richiesto anni di fatica. In quel momento immaginare il futuro mi sembrava un'ipotesi remota quanto quella di mettersi in viaggio quando hai la febbre, fuori piove e la macchina è in riserva sparata. Avevo dato molto, e dove stava la mia ricompensa? Passavo il tempo tra librerie, negozi di ferramenta, l'osteria davanti a casa e il letto, a contemplare il cielo bianco di Milano dal lucernario. Soprattutto non scrivevo, che per me è come non dormire o non mangiare: era un vuoto che non avevo mai sperimentato. In quei mesi i romanzi mi respingevano, ma fui attratto da storie di persone che, per rifiuto del mondo, avevano cercato esperienze di solitudine nella natura. Lessi *Walden* di Thoreau, *La mia prima estate sulla Sierra* di John Muir, *Storia di una montagna* di Elisée Reclus. Quegli scrittori erano giovani uomini come me quando dissero addio alla civiltà per andarsene nei boschi. Mi colpì specialmente il viaggio di Chris McCandless, raccontato da Jon Krakauer in *Into the Wild*. Forse perché Chris non era un filosofo dell'Ottocento ma un ragazzo della mia epoca, che a ventidue anni aveva lasciato la città, la famiglia, gli studi, un futuro brillante concepito secondo i canoni della società occidentale, ed era partito per un vagabondaggio solitario che sarebbe termina-

to in Alaska, con la morte per fame. Quando la storia divenne nota molte persone giudicarono la sua scelta idealistica, una fuga dalla realtà se non proprio una pulsione suicida. Io sentivo di capirla e dentro di me la ammiravo. Chris non fece in tempo a scrivere un libro, forse non ne aveva nemmeno l'intenzione, così non sapremo mai come la pensava lui. Ma amava Thoreau e ne aveva adottato il manifesto: «Andai nei boschi perché volevo vivere secondo i miei principi, per affrontare solo i fatti essenziali della vita, per vedere se fossi capace di imparare quanto essa aveva da insegnarmi, e per non scoprire, in punto di morte, di non avere vissuto. Non volevo vivere quella che non era una vita, né fare pratica di rassegnazione prima del necessario. Volevo vivere profondamente e succhiare tutto il midollo della vita, vivere in modo vigoroso e spartano e distruggere tutto ciò che non era vita, falciarlo via con ampie bracciate radenti al suolo, chiudere la vita in un angolo e ridurla ai suoi minimi termini. E se si fosse rivelata miserabile, volevo trarne tutta la genuina miseria e mostrarla al mondo; se invece fosse stata sublime, volevo conoscerla con l'esperienza e renderne conto nella mia narrazione».

Io non tornavo in montagna da dieci anni. Fino ai venti ci avevo trascorso tutte le mie estati. Da bambino di città, allevato in appartamento, cresciuto in un quartiere in cui non era possibile scendere in cortile o per strada, la montagna aveva rappresentato per me l'idea più assoluta di libertà. Avevo imparato a muovermi lassù con un'iniziale brutalità e poi molta naturalezza, come altri bambini imparano a nuotare perché un adulto li butta in

acqua: a otto anni avevo cominciato a camminare sui ghiacciai, a nove ad arrampicare su roccia e a sedici ormai andavo in giro da solo, ed ero molto più a mio agio sui sentieri che per le strade della mia città. Per dieci mesi all'anno mi sentivo costretto in abiti buoni, e in un sistema di autorità e di regole a cui obbedire; in montagna mi sbarazzavo di tutto e liberavo la mia natura. Era una libertà diversa da chi è libero di viaggiare e incontrare persone, o di passare la notte a bere, cantare e corteggiare le donne, o di trovarsi dei compagni con cui salpare per grandi imprese. Tutte libertà che apprezzo, tanto che a vent'anni mi sembrava importante esplorarle a fondo, ma a trenta avevo quasi dimenticato com'era stare da solo in un bosco, o immergermi nudo in un torrente, o correre sul filo di una cresta dopo cui c'è soltanto cielo. Quelle cose le avevo fatte ed erano i miei ricordi più felici. Il giovane uomo urbano che ero diventato mi sembrava l'esatto contrario di quel ragazzo selvatico, così nacque in me il desiderio di andare a cercarlo. Non era tanto un bisogno di partire, quanto di tornare; non di scoprire una parte sconosciuta di me quanto di ritrovarne una antica e profonda, che sentivo di avere perduto.

Avevo messo da parte un po' di soldi, il necessario per vivere qualche mese senza lavorare. Cercai una casa che fosse lontana dai centri abitati e il più in alto possibile. Non esistono grandi spazi selvaggi sulle Alpi, ma non serve l'Alaska per vivere l'esperienza che desideravo. In primavera trovai il posto giusto nella valle accanto a quella in cui ero cresciuto: una baita di legno e pietra a duemila metri d'altezza, dove gli ultimi boschi di conifere cedono

il passo ai pascoli estivi. Un luogo in cui non ero mai stato ma un paesaggio che conoscevo bene, solo l'altro versante delle montagne che battevo da ragazzo. Si trovava a una decina di chilometri dal paese più vicino e a pochi minuti da un villaggio che si popolava d'estate e d'inverno, ma il trenta di aprile, quando io ci arrivai, non c'era nessuno. I prati erano ancora in letargo, tinti dei colori bruni e ocre del disgelo; le montagne e le vaillette in ombra ancora coperte di neve. Lasciai la macchina alla fine della strada asfaltata. Mi caricai lo zaino in spalla e mi incamminai per la mulattiera, attraverso un bosco e poi un pascolo innevato, fino a un gruppo di alpeggi ormai in rovina, tranne quello rimesso a nuovo che avevo preso in affitto. Arrivato alla porta d'ingresso mi voltai: intorno non c'era niente se non il bosco, i prati e quei ruderi abbandonati; all'orizzonte le montagne che chiudono la Val d'Aosta a sud, verso il Gran Paradiso; e poi una fontana scavata in un tronco, i resti di un muretto a secco, un torrente che gorgogliava. Sarebbe stato il mio mondo per un periodo che non avevo stabilito, perché non sapevo che cosa mi riservava. Quel giorno il cielo era di un grigio funereo, una mattina gelida e senza luce. Non avevo nessuna intenzione di sottopormi a una tortura: se avessi trovato qualcosa di buono lassù sarei rimasto, ma mi poteva anche succedere di piombare in una disperazione peggiore, e in quel caso ero pronto a scappare via. Mi ero portato libri e quaderni. Speravo di ricominciare a scrivere, con il tempo. Ma adesso avevo freddo, dovevo mettermi addosso un maglione e accendere il fuoco, così spinsi la porta ed entrai nella mia nuova casa.

Paolo Cognetti
Il ragazzo selvatico. Quaderno di montagna
Terre di Mezzo
€ 12,00

